

Giovedì 14 di aprile 2022
Milano – Santa Maria Annunciata in Chiesa Rossa
Giovedì santo
Messa In Coena Domini

Lectures: Gio 1,1-3,5.10
1Cor 11,20-34
Mt 26,17-75

0. La liturgia ambrosiana del giovedì santo è incentrata sul clima fosco del tradimento. Tutto insiste sulla tragicità dell'ora. «Notte di sangue gravida», «vile bagliore argenteo», «Giuda mercante pessimo»: sono solo alcune righe che abbiamo cantato nell'inno dei vesperi. Esse non fanno presagire nulla di buono. Poi la dose è rincarata nel responsorio: «voi tutti resterete scandalizzati per causa mia» e «le pecore del gregge saranno disperse». Il canto al Vangelo, infine, riproduce la domanda di Gesù, quasi nella forma dell'urlo straziato: «Giuda, Giuda, con un bacio tradisci il figlio dell'uomo».

1. È un *crescendo* di allontanamenti, sempre più radicali.

È la fuga di Giona che, in barba alla sua identità profetica, di fronte alla chiamata di Dio di recarsi a Ninive (oggi in Iraq), prende una nave per andare a Tarsis (forse in Spagna), esattamente all'altro capo del pianeta. È la sua preghiera falsa, nel ventre del pesce, pia nel linguaggio, distante anni luce da Dio. Non discute con il Signore ma formula generosi propositi che lo riconducano nel tempio di Gerusalemme a celebrare liturgie. E tuttavia Dio vuole altro dal suo profeta e ribadisce quanto aveva già detto: «Alzati, va' a Ninive, la grande città». Giona obbedisce controvoglia, quasi seccato da quel Dio insistente e predica svogliatamente, percorrendo nemmeno per un terzo la metropoli che chiedeva tre giorni di cammino. La distanza fra Giona e Dio aumenta sempre più.

È la povertà della comunità di Corinto a cui scrive Paolo, città immensa e assortita, dove la Chiesa appena nata già si divide proprio intorno all'Eucaristia, il sacramento dell'unità: uno ha fame, l'altro è ubriaco, uno arriva presto, l'altro in ritardo.

È la condizione degli apostoli che crollano uno dopo l'altro: Giuda tradisce, vendendo il Maestro per trenta denari; Pietro rinnega tre volte, impreca e giurando di non aver mai conosciuto il Nazareno; gli apostoli abbandonano Gesù e fuggono, dopo aver dichiarato di voler morire per lui.

È il *crescendo* degli allontanamenti, delle fughe, dei tradimenti, delle distanze. Gesù è sempre più solo, abbandonato e isolato, circondato dai nemici.

A ben pensarci questa è la storia di ciascuno di noi, una storia costellata da abbandoni e tradimenti; forse piccoli o forse grandi, occasioni che ci pesano sulla coscienza e di cui abbiamo viva e vergognosa memoria dopo anni; oppure momenti quasi nemmeno percepiti ma reali, in un gioco di circostanze avverse che si danno appuntamento per farci cadere. È il nostro carattere che ci fa trascendere e sbottare al momento sbagliato; è il nostro temperamento che ci rinchiude nel silenzio impacciato allorché dobbiamo testimoniare la nostra appartenenza cristiana; sono le contraddizioni di scelte smaccatamente opposte alla nostra fede, socialmente normali ma evangelicamente imbarazzanti; sono le fughe dalle nostre responsabilità.

La percezione della nostra povertà si unisce al sentimento di angoscia per la guerra, che sentiamo quanto mai vicina. Sappiamo bene che altri conflitti funestano il mondo; siamo coscienti di essere stati quasi indifferenti a fronte di guerre lontane e intricate, di cui sappiamo poco e capiamo ancora meno. Eppure, questa ci tocca proprio da vicino, generando apprensione nel cuore, aprendo domande cui non siamo capaci di dare risposte.

2. La buona notizia che questa celebrazione ci trasmette, infatti, non sta nell'alleviare il clima cupo del giovedì santo. La buona notizia non consiste in un colpo di spugna che cancella il senso di oppressione e nemmeno corrisponde ad una parola consolatoria nel segno di una facile soluzione. La buona notizia sgorga dalla scelta di Gesù che l'evangelista Matteo ha descritto chiaramente.

Gesù va nell'orto del Getsemani a pregare e cade con la faccia a terra; si rivolge a Dio chiamandolo «Padre mio» e ricorre all'immagine del calice, un simbolo che rimanda alla morte. Gesù distingue e distanzia la propria volontà da quella del Padre, mostrando la lacerazione del suo animo, ma pure esprimendo il desiderio di sottomettersi a quella volontà, in piena obbedienza: «Padre mio, se è possibile, passi via da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!». Ma in risposta a questa invocazione non v'è alcuna parola del Padre. Il silenzio di Dio da una parte radica Gesù nell'esperienza drammatica di ogni uomo per la mancanza di una voce celeste al grido della supplica, dall'altra sottolinea la fede di Gesù che non smette di invocare Dio come «Padre mio». A fronte del silenzio di Dio, intrecciato nel racconto con il sonno dei discepoli, Gesù ritorna a invocare il Padre, ma in modo diverso. La seconda preghiera non domanda un cambiamento - come la prima - ma osa un balzo in avanti, assumendo integralmente la volontà del Padre: «Padre mio, se questo calice non può passare via senza che io lo beva, si compia la tua volontà». Gesù, cioè, aderisce al progetto che Dio gli ha preparato e vi aderisce entrando addirittura nei meandri della morte. In altre parole, Gesù fa il salto di affidarsi a quella

misteriosa volontà del Padre, offrendo la propria esistenza, donandosi interamente, mettendosi in gioco sino a perdere la vita. È la fede che sorge non dalla presenza, ma dall'assenza di Dio, o meglio, dalla sua presenza come mistero.

È l'affidamento a tale mistero. Gesù entra nel nostro peccato e lo fa suo. È il Figlio dell'Altissimo che penetra nell'assenza di Dio, è il santo che sceglie di condividere ciò che non conosce, ovvero la separazione da suo Padre. Questa separazione, questa distanza deve essere pesata moltissimo a Gesù. Eppure, è proprio per questa condivisione non di forza e di giustizia, ma di compassione e d'amore che noi possiamo aprirci alla speranza. Il Figlio di Dio ha condiviso la nostra angoscia, entrando nel peccato, penetrando nel non senso, conoscendo la disperazione. In quelle realtà che sconvolgono e dilanano la vita dell'uomo - di ogni uomo - Gesù è entrato fino in fondo, portando la potenza del suo amore.

3. La vittoria pasquale inizia qui, condividendo la nostra fragilità, il nostro peccato, il nostro rifiuto di Dio. La grandezza della prospettiva pasquale - fondamento della nostra fede - non è unicamente la risurrezione, bensì la morte di croce e la risurrezione, insieme. Se infatti noi considerassimo solo la risurrezione guarderemmo ad un mito irraggiungibile, in quanto la nostra vita è segnata per tutti dalla morte. Colui che vive per sempre e in eterno è l'uomo che ha condiviso tutta la nostra fragilità, non solo nella debolezza delle nostre membra, ma addirittura entrando, lui il santo, nel mistero del peccato, dell'assenza di Dio, del rifiuto di Dio. Nell'orto del Getsemani questa è stata l'esperienza di Gesù, un'esperienza difficile, il cui unico motivo è l'amore per ciascuno di noi. Proprio perché ci ama Gesù ha condiviso anche quanto noi non possiamo sopportare di noi stessi, quanto in fondo detestiamo della nostra umanità, tristemente capace di pensare, macchinare e compiere il male.

In questo giorno del giovedì santo, nel dono immenso dell'Eucaristia, la Chiesa riceve il Signore che a lei si è offerto. Gesù ha posto nel segno del pane e del vino il suo corpo sacrificato e il suo sangue versato per amore nostro. Nutrendoci di quel pane professiamo la nostra fede nel Signore, dicendo ancora una volta che da questo dono fiorisce la speranza, proprio perché Gesù è entrato nei meandri della morte e del peccato, vincendoli per sempre con il suo amore. Da questo mistero sgorga una vita nuova.